

Lars Gustafsson

LA RICETTA
DEL DOTTOR WASSER

Traduzione di
Carmen Giorgetti Cima

Postfazione di
Alessandra Iadicicco



IPERBOREA

Il principio di de Coubertin

Io sono un vincente.

Ho appena compiuto ottant'anni. Un'età che si può chiaramente raggiungere senza grandi problemi, se si segue la mia ricetta.

La ricetta del Dottor Kurth W. Wasser.

Ormai da molto tempo una quantità spropositata del mio tempo a vincere concorsi. Tutto ha avuto inizio qualche anno fa, quando sono andato in pensione. Li trovo ovunque, su volantini pubblicitari, in varie riviste più o meno raffinate, perfino nelle pagine più leggere, di intrattenimento, dei quotidiani. Sì, hanno cominciato a comparire in pratica dappertutto. Questi strani compiti. Che nessuno ha richiesto.

A volte si tratta di lettere per comporre un puzzle. A volte è uno slogan pubblicitario da inventare; per vincere un viaggio in Spagna o un nuovo detersivo per lavastoviglie. A volte si devono scrivere poesie che utilizzino un marchio in qualche modo brillante. E a volte sono dei quiz, così stupidi e infantili che un bambino di sei anni con accesso a internet può risolverli all'istante. Come si chiama la capitale del Portogallo? E l'orologio sulla torre del Parlamento a Londra? Chissà chi lo sa?

Ho un sospetto: che questi concorsi siano fatti per gente effettivamente stupida, o comunque un po' ritardata, e quando ci si mette qualcuno che ha i miei talenti, è a priori già partita vinta.

Sì, sono un vincente. È la mia particolarità più caratteristica. Su questo non c'è alcun dubbio.

Vinco caffettiere elettriche e settimane in castelli irlandesi o in alberghi nelle Indie Occidentali, crociere a Bali e, naturalmente, ingresso libero a diversi centri benessere in ogni angolo della Svezia, da Sunne a Falsterbo. Di colpo non ci sono limiti a gloria e onori.

E tutto solo perché ho tempo per cose del genere. Adesso.

Ma naturalmente non ho né tempo né modo di approfittare di tutti questi premi e vincite. Alcuni riesco in effetti a regalarli – a vicini e conoscenti – e il resto finisce in pattumiera. Nel qual caso, di norma, arriva una sfilza di lettere di delusione da parte degli organizzatori. Io comunque sostengo, come il fondatore dei giochi olimpici – com'è che si chiamava, poi? – l'importante non è vincere ma partecipare.

No. In realtà vorrei dire il contrario: L'importante non è partecipare. L'importante è vincere. Coubertin si chiamava, tra l'altro. Pierre, barone de Coubertin, il fondatore delle moderne Olimpiadi.

Chi è quella vecchia che cammina incerta zigzagando tra i cumuli di neve, laggiù alla fermata dell'autobus? Può davvero essere? No, certo non può essere? No.

Non lo era.

Un posto nel tempo

Proprio qui, in questo spazio vuoto, voglio fermarmi ancora un po'.

Questo è il posto dove ci troviamo. La tempesta aumenta. In ogni rapporto sessuale intensamente vissuto, c'è un breve, brevissimo istante, in cui il pensiero può ancora muoversi liberamente, sì, vagare abbastanza lontano, in una pianura dove le ombre delle nuvole corrono veloci sulla terra, prima che tutto vada perduto nel grande, e fondamentalmente insopportabile, abisso che è il lampo bianco al termine del viaggio.

Cominciò ancor prima di cominciare. Solo in seguito, in un caffè male illuminato, mi ricordai cosa avevo notato: che zoppicava. Deve avere un grave difetto a un'anca, avevo pensato.

(No, era a un ganglio della spina dorsale, cervicale 7. Ma me lo spiegò molto dopo. Un giorno d'autunno, a una gita in barca. Sul vaporetto da Stadshuskajen a Sigtuna, se non ricordo male.)

Vidi le sue belle gambe slanciate, e di nuovo indossava una specie di tailleur nero di taglio elegante, che forse aveva a che fare con l'inverno. Le sue gambe muscolose erano molto ben visibili.

Quando poi ci parlammo – alla fine – ci rendemmo conto che in realtà ci eravamo parlati per tutto il tempo. In silenzio.

Io avevo la forte sensazione della presenza di qualcun altro, con lei seduta accanto, del fatto in sé di essere seduti, dell'anca al mio fianco. E c'era quella profonda curiosità che si può realmente provare solo per un corpo che si desidera e non si conosce. Non era in effetti un lungo tragitto, non più di un quarto d'ora, forse. Ma tutto è successo lì. Non ci eravamo immessi nel traffico da molto, quando lei aveva preso la mano, la mia mano, e l'aveva posata tra le sue gambe, proprio sopra il monte di Venere. E la mia mano, presto molto attiva all'interno delle sue cosce, provocava quel leggero rumore, quel vago fruscio sussurrante contro il nylon dei collant neri.

Dio santo! Avevamo anche l'autista a cui pensare.

Che cosa potevamo fare, in effetti? Chiedere all'autista di tornare indietro? O andarcene, ognuno per la sua strada, leggermente piegati in avanti per quel dolore nuovo e implacabile, ai testicoli – i quali, se avessi potuto vederli, avevano certo assunto quel famoso colore blu scuro – e all'interno di un utero a me sconosciuto che doveva provare qualcosa di analogo. Restammo seduti per un po' davanti a quello che era chiaramente l'ufficio dove lei era diretta. Come avvocato, o cliente.

Evitavamo ancora di guardarci negli occhi. Il suo viso in realtà non era bello. Ma neanche brutto. Aveva quel tipo di tratti un po' tesi e austeri di chi, rimasto spesso deluso, si è imposto molte rinunce.

Il motore era ancora acceso, l'autista si chiedeva che fare. Non era per niente facile fermarsi proprio lì; in pratica era costretto a parcheggiare in doppia fila.

«Tutto questo», disse lei, «è troppo bello, troppo importante per perderlo.»

«Lo credo anch'io», dissi. «Andiamo in un albergo.»

«Che albergo?»

«Il Columbus.»

Era l'unico nome che riuscii a farmi venire in mente. Il Columbus è in Tjärhovsgatan. Ci volle un po' per arrivarci. Le nostre mani si cercavano in silenzio, iniziando una sorta di versione in miniatura dei movimenti dell'amore.

Pericoli che minacciano soprattutto i motociclisti

Le mie mattine trascorrono per lo più in questo modo: Mi siedo molto presto alla finestra. Spesso alle sei, o anche prima. Da lì vedo un muro, e davanti al muro la fermata di un autobus. La prima ad arrivare è l'orribile vecchia che estrae scrupolosamente tutti i giornali gratuiti dal contenitore e se li porta via nella sua carrozzina per bebè vuota. A cosa le serviranno? Per i gatti? A me i gatti non piacciono. Preferisco i cani. Non mentono così spesso.

Come sarà il mondo, o quello che fino a poco tempo fa era il *mio* mondo, questa mattina? M'immagino dunque:

Nelly, che ogni tanto sento ancora al telefono, si sveglia nella crudele Coventry e sa che questa sera dovrà recitare in un dramma quasi sconosciuto in un teatro minuscolo con il sipario rosso scuro e le poltrone consunte.

Guarda fuori attraverso pesanti tende d'albergo. Le spesse trecce nere scendono come due serpenti scuri lungo la sua schiena molto chiara. Per un attimo posso vedermi in piedi alle sue spalle, e mi avvicino così piano che lei neanche mi sente. Le respiro sul collo. Lei gira lentamente la testa: Ah, sei tu?

Laggiù si intravede il guscio vuoto della cattedrale contro un sipario di pioggia. Le poso le mani sui seni e sento chiaramente i capezzoli indurirsi.

E Caroline Sundborn, quella coi capelli ros-

si, quella donna forte che ha diciassette anni più di me, non voglio immaginarmela morta. Voglio che in qualche modo partecipi al gioco. Decido che si trova a Berlino in una coda di macchine che avanza con insostenibile lentezza, impedendole di arrivare a Tegel, da dove dovrebbe partire con il volo Lufthansa del mattino per Milano. Dove è richiesta la sua presenza per evitare – che cosa? Una catastrofe. Quale catastrofe? Questo non l'ha spiegato.

La maggior parte dei personaggi coinvolti non sa nulla della reciproca esistenza. C'entrano veramente qui, in questa storia? E come ci sono finito dentro io stesso? Neanche questo è così facile da spiegare.

Ma comunque ci sono. I ricordi salgono come un temporale imminente. Non venite. Non vi voglio. Sono perfettamente soddisfatto senza la vostra collaborazione.

Visioni che mi è difficile dimenticare; tra cui il pescivendolo, che da ubriaco si era ribaltato sulla via di casa con la sua motoleggera a tre ruote. Il sangue e la materia grigia riversati sul ghiaccio delle cassette e i pesci rimasti nella parte anteriore del veicolo ormai così malridotto.

Era raccapricciante. A noi ragazzi, che stavamo facendo il bagno nei dintorni, alla chiusa del canale di Semla, giunse voce che fosse successo qualcosa a un motociclista proprio lì vicino, sulla nuova via delle industrie – al 65, se non ricordo male – e ci precipitammo sul posto così com'eravamo, in costume da bagno e a piedi nudi. Lo spettacolo era insostenibile, e alcuni di noi vomitarono. Ricks era già della compagnia all'epoca, e non avrei mai sospettato

che noi due insieme avremmo compiuto quella spedizione da puliscivetri sette o otto anni più tardi.

L'incidente del pescivendolo mi turbò molto più dell'altra disgrazia di cui sarei stato testimone tardivo in una curva dell'Ängelsbergsvägen, parecchi anni dopo. O più correttamente: non testimone. Il motociclista doveva essere andato a finire dritto filato in quel fitto bosco di abeti in inverno, quell'inverno che rendeva la curva scivolosa, prima quindi che io lo trovassi trasformato parzialmente in formicaio. Il fatto che mi cadesse l'occhio su quello strano oggetto immerso nel folto del verde sul ciglio del fossato fu un puro caso.

Ma un caso. Un caso che assunse per me un significato enorme. Le cose possono succedere contro ogni probabilità. Che sia più comune di quanto non si creda?